

Il venditore di corredi dalla Sicilia alle Ande



TANO GULLO

Sei mesi errabondo in America Latina, dentro gli incubi delle tormente andine e l'incanto dei villaggi sperduti nell'Ecuador, antesignani nell'inverno del 1908 di quella realtà fantastica che Garcia Marquez avrebbe trasfigurato sessant'anni dopo nella sua Macondo caraibica. Il protagonista di questa avventura è una sorta di spacciatore di mercanzie e sogni alla Melquiades, un siculo-napoletano nelle cui vene insieme al sangue scorre l'adrenalina dell'avventura: Sabatino Basso di quelle peripezie, per sua fortuna a lieto fine, ha scritto un diario che i familiari si sono tramandati di padre in figlio. L'ultimo anello della catena è stata la pronipote Michela Basso, edicolante a Bolognetta nonché moglie dell'ex sindaco rifondatore del paese Riccardo Incagnone, che lo ha segnalato al cacciatore di manoscritti Santo Lombino. Il testo, intitolato dall'autore "Partimmo come tante pecore sbalordite" — scritto novantanove anni fa in un quaderno di una trentina di pagine con grafia fitta e ben curata — è così finito a Pieve Santo Stefano, il piccolo centro in provincia di Arezzo, dove ogni anno confluiscono centinaia di autobio-

grafie e dove pezzo dopo pezzo si va costruendo il puzzle di una storia d'Italia scritta dalla gente.

A Bolognetta è stata recuperata la storia di un commerciante trapiantato in Sicilia che andò a vendere corredi in Sudamerica

Il diario di Basso ieri è stato premiato a Pieve — dove nel 1990 «esplose» "La spartenza" di Tommaso Bordonaro e due anni fa "I terra marta" di Vincenzo Rabito — con una menzione speciale della giuria.

Sicilia inizio Novecento: mentre vanno via via spegnendosi le luci della Belle époque, nelle città comincia a mettersi in moto un dinamismo commerciale che vede il ceto medio prevalere sulla disorientata aristocrazia. Tra i piazzisti che approdano a Palermo c'è Sabatino Basso, nato a Secondigliano (Napoli) intorno al 1875. L'uomo fa presto a impossessarsi di quel bagaglio di sicilianità indispensabile per districarsi nel mondo degli affari isolano; finisce, infatti, con l'identificarsi totalmente con la sua nuova realtà culturale e geografica. Gira in lungo e in largo la Sicilia per la sua attività di ambulante. Piazza biancheria in ogni casa dove ci sia una figlia da maritare. Il corredo per secoli è stato il motore dell'economia asfittica dell'entroterra. I vari capi da assegnare alla figlia promessa sposa erano prestabili-

ti da numeri da cui non si poteva sfuggire. Tante vesti, tante lenzuola, tante coperte. Era codificato perfino il numero di mutande e calzini. E per evitare trucchi, la roba alla vigilia delle nozze veniva esposta pubblicamente affinché tutti ne potessero ammirare la sontuosità. Quando in una famiglia arrivava una figlia femmina, fin dalla sua tenera età si cominciava a collezionarle il corredo. Un investimento spropositato — uno dei tanti spagnolismi della nostra cultura — a fronte di grame sopravvivenze.

Fino a pochi anni fa — prima che venissero spazzati via dal boom dei grandi centri commerciali dal ridimensionamento dei corredi — questi venditori calavano nei paesi con il loro campionario, soprattutto in coincidenza con le varie sagre, quando allestivano bazar volanti nei giorni della festa. A Cefalù è rimasta memoria di uno di loro che prima di mettersi in movimento si toglieva la fede in modo da poter utilizzare anche l'arma della seduzione per piazzare la sua merce.

A Sabatino (che nel frattempo si è sposato e ha fatto cinque figli, con Anna La Rosa, una donna di Castelvetro) gli affari vanno bene ma il suo spirito avventuroso gli fa concepire un'idea apparentemente folle che però si sarebbe rivelata vincente: perché non andare a vendere vestiti e biancheria nei villaggi dell'America latina ch



somigliano così tanto ai nostri paesini dell'entroterra? Detto fatto, nel 1908 con i guadagni accumulati acquista un grosso stock di merce che spedisce in Ecuador via mare. Poi, con quattro "complici" — parenti e collaboratori — parte a sua volta per l'altro mondo. La prima tappa è l'Argentina, dove sbarca dopo una ventina di giorni di vapore. Da qui intraprende il lungo viaggio per andare a sdoganare la merce. Quando il gruppo si ritrova davanti le Ande va in tilt. Quelle alte montagne innestate da valicare a dorso di mulo fanno paura. Ma in qualche modo si deve passare. E allora eccoli sorpresi mentre uomini e bestie arrancano in quei sentieri affacciati sul vuoto. «Noi e i muli eravamo diventati tuttibianco dalla neve che continuamente cadeva — scrive Basso nel suo diario — le mani che non potevano reggere più le

redini, i piedi che non si sentivano nelle stoffe, i baffi, i capelli le ciglie le sopracciglia tutte coperte di ghiaccio, non ci conoscevamo più l'uno con l'altro se non alla voce che ogni tanto ci davamo per infonderci coraggio e sale che ti sale per i precipizi che solo guardarli si spaventava eravamo tutti avviliti». E ancora: «Il cognac pareva acqua i denti traballavano, qualche 11 metri prima di giungere alla cima detta Las Cumbras dove si dividono i due stati cioè quello dell'Argentina e quello del Chili imperversava una bufera di neve con forte vento nonostante che tutti avevamo la testa bassa inclinata in avanti pure mancava il respiro pareva che era venuto il momento, pareva che da un momento all'altro cadevamo tutti gelati».

Alla fine riescono a scendere a valle e a proseguire il cammino.

Attraversano il Cile, il Perù e infine arrivano in Ecuador. Ripropriatisi dei bauli stracolmi di vestiti, cominciano a battere città e paesi in cerca di acquirenti. Per prima cosa vendono i 600 orologi che hanno introdotto di contrabbando nei doppi fondi dei contenitori (buon sangue napoletano non mente). E qui comincia la seconda parte di quella pittoresca spedizione. Girando girando il gruppetto si imbatte in luoghi e situazioni surreali, letti con i nostri occhi, ma che offrono la possibilità di una conoscenza diretta

e approfondita della cultura sudamericana. Basso non conosce le banane e le descrive come grosse «fave gialle dal sapore di cocomero».

Grande ad esempio è lo stupore di Basso quando imbattendosi in due indios, un uomo e una

donna, che se le danno di santa ragione apprende da un medico a cui aveva venduto due abiti che quel comportamento in realtà fa parte di un rituale ben preciso. «La risposta del medico mi fece poi rabbrivire, perché mi disse essi sono promessi ed ora stanno facendo l'amore questi sono vezzi, vi è di più mi diceva, dopo poi che sono sposati il marito per tenerla deve bastonarla come un asino e pure farla ubriacare altrimenti è impossibile».

Ed è ancora più grande il suo sbigottimento nel trovarsi coinvolto in una veglia funebre dove i congiunti danno l'addio al defunto ubriacandosi e ridendo. Nel tratteggiare questo bozzetto — un crescendo tragicomico — l'ambulante rivela anche qualità di narratore non indifferenti. «Passando per un strada 4 o 5 tra

signori e signore mi chiamano (cosa rara poiché quanta roba si vende a furia di forzare) e mi fanno cenno di entrare e salire ciò che io faccio subito, appena sopra vedo una confusione e già mi accorgo che sono tutti ubriachi». Basso in mezzo alla baraonda cerca di riguadagnare la strada, ma viene travolto da quel clima di esuberanza. Resiste alle insistenze di chi lo vuole coinvolgere in quel fiume di aguardiente (acquavite): «Perché mi premeva vendere e non ubriacarmi». Riesce a recuperare i vestiti che continuavano a passare di mano in mano in quel bailamme. Alla fine vende un vestito per due sterline («ma ne valeva lire 20»). Poi, invitato a sottoporre la sua merce a un uomo coperto, sollevando il lenzuolo scopre che è un morto. «Haimè che cosa orribile... vi stava sul letto un giovane morto e che loro parenti davano quello spettacolo ubriacandosi, ballando facendo cose da pazzi... Io acciappai tutto con ambe le mani e scappai, tutti ridevano, mi chiamavano e io neanche mi voltaie le dicevo andate a fare..., animali, porci che vi pigli un colera».

Smerciati i vestiti e venduti i bauli che ormai non servono più Basso, torna a Palermo, dove con il consistente gruzzolo guadagnato

apre un negozio, "Don Sabatino 'u napoletano" ben stampato nell'insegna, in via Vittorio Emanuele, nel tratto tra via Roma e la Marina. Diventa meta di tutti i paesani che calano a Palermo per fare rifornimenti nei cambi di stagione. All'improvviso, nel 1921, tredici

anni dopo l'avventurosa scorribanda in Ecuador, don Sabatino muore d'infarto a 46 anni. Il negozio viene rilevato dai cinque figli, ma nessuno di loro ha l'intraprendenza del padre e dopo un paio di anni è il crac. I figli, alcuni emigrano al Nord altri restano in città, si dedicano ad altro. Nessuno nella zona bassa del Cassaro ha più memoria di questo straordinario personaggio. Meno male che il quaderno è finito in mano alla pronipote Michela, altrimenti questa straordinaria storia sarebbe rimasta seppellita sotto la polvere del tempo.